# ETNOGRAFIA TRENTINA

AL PROF. ERNESTO MONACI

*Mio caro ed onorevole amico,*

Sono tre anni per l'appunto che, invitato da te a scrivere nel *Giornale di Filologia romanza,* [1]) nè fu questa la sola o la maggior prova d'amorevolezza che tu mi dessi, ebbi il mezzo di trattare con certa ampiezza un soggetto, sul quale, per ragioni di studio e per ragioni di sentimento, la mia attenzione s'era fermata da un pezzo; voglio dire sugli idiomi antichi e sugli odierni dialetti del Trentino. Di quel mio scritto, che ribattendo le asserzioni del signor Schneller, veniva in ultimo conto a sostenere la persistente italianità del Trentino, si fece a render conto, non molto dopo, il prof. Bidermann di Gratz nella *Zeitschrift für romanische Philologie.* Ma, curioso a dirsi! mentre il nerbo della mia dimostrazione, ossia gli argomenti principali in sostegno del mio asserto, gli avevo desunti da fatti glottologici, il mio oppositore credette bene di passar sopra a questi; cercando piuttosto di mostrarmi in difetto quanto agli argomenti tratti dalla storia. E sì che il giornale, in cui scriveva il signor Bidermann, era destinato propriamente

[1]) Num. 2, pag. 119 - 189.

agli studj linguistici; e sì ch'io mi attendevo di venir censurato in tutt'altra parte, che non in quella della storia; dove mi pareva di esser meno malsicuro ed incompetente. Dovrò concluderne che le prove ch'io desunsi dagli idiomi erano tali da non poter venire contraddette? Potrò sperare che la controversia, in grazia loro, si sia avvicinata al suo termine? Ma quella conclusione mi è vietata dalla giusta conoscenza del mio valore; e questa speranza non mi è lasciata accogliere dal signor Bidermann, il quale si mostra tutt'altro che disposto a darmi causa vinta. In qualche particolare, è vero, egli concede ch'io possa aver ragione; ma quanto alla massima non intende punto transigere. In questo c'incontriamo. Voglio dire, cioè, che, come i fatti glottologici da me addotti non seppero indurlo a diverso avviso, così gli argomenti storici ch'egli allega contro di me, non valsero a scuoter nemmeno per un istante i miei convincimenti di prima. Le obbiezioni, che muove, non sono tali che non se ne possano contrappor loro delle altre, e ben più forti. Le ragioni con cui cerca di sostenere la prevalenza dell'elemento germanico nel Trentino, durante il medio evo, sono lungi dall'avere quel peso ch'egli si pensa.

Già al primo scorrere quelle sue pagine, gli elementi ad una giusta replica mi si erano affacciati in gran copia. Che se non pigliai tosto la penna per rispondere, lo si attribuisca innanzi tutto ai modi stessi osservati dal signor Bidermann; modi, mi è caro riconoscerlo, tanto temperati da non provocare propriamente una polemica. Se ne accagionino inoltre le mie circostanze d'allora. Tu sai come io fossi sopraffatto in quei mesi da occupazioni gravi, e da noje di varia specie; di guisa che, se avessi pure sentito il bisogno di rispondere, non ne avrei trovato forse il tempo. Passato quel momento, il desiderio della replica doveva naturalmente farsi sentire men vivo, e cedere il passo a cure più prossime. Eppure, come t'ebbi a dire altre volte, il pensiero di riprendere quella discussione non mi lasciò mai del tutto. Bensì aspettavo un'occasione

opportuna. E poichè l'occasione m'è offerta da questo nuovo *Archivio*, al quale i direttori desiderarono ch'io avessi a collaborare (e disdire al loro desiderio mi sarebbe saputo male per più ragioni), eccomi a vagliare le opposizioni del signor Bidermann; nè tanto per purgar me dalle censure che mi ha mosso, quanto per evitare, s'è possibile, che sull'etnografia trentina abbiano a prender radice delle opinioni men giuste, o inesatte. E intendo che la mia replica abbia, com'è giusto, a venire sott'occhio a te, prima che ad altri; a te che accogliesti le mie opinioni, e che hai contribuito, coll'autorità del tuo nome e del tuo *Giornale*, a procacciare loro attenzione.

Data così ragione del ripigliar che faccio la penna dopo tanto indugio, e troncando il preambolo, già lungo abbastanza, entrerò senz'altro in materia. Nel trattar la quale seguirò punto per punto il mio oppositore, raccogliendo le obbiezioni mie, com'egli fece delle sue, sotto quattro capi distinti.

## I.

La prima cosa, di cui mi fa carico il signor Bidermann, è di aver arguita la popolazione germanica del Trentino più scarsa, che realmente non fosse, nei secoli di mezzo. Si noti tuttavia che per le parti occidentali del paese (e sono le più popolose), per le valli del Noce, del Sarca e del Chiese, egli non mi contraddice, ammettendo tacitamente che l'elemento germanico non vi penetrasse, o scarsissimo. Le sue obbiezioni non riguardano che qualche territorio della parte orientale, e precisamente la Valsugana; poscia la popolazione della città di Trento. Vediamo quanto regga ciò ch'egli sostiene per l'una e per l'altra. Secondo lui la Valsugana sarebbe stata, ancora pochi secoli fa, abitata tutta quanta da tedeschi. A sostegno di questa sua opinione egli cita un opuscolo di monsignor Tecini, già arciprete di Pergine; opuscolo che data dal 1821. Nè io intendo di mettere in dubbio la coltura e la sincerità del Tecini. Ma a cogliere il vero, non basta il

desiderio che uno può averne; nè basta l'ingegno facile ed arguto. Certo è che i criterî di quello scrittore in fatto d'idiomi dovevano essere molto imperfetti, e le osservazioni che raccolse molto scarse e superficiali, se riuscì ad asserire per tutta la Valsugana quello che poteva affermare tutt'al più per alcuni paesi di quelli che gli erano più vicini; se sostenne che la valle superiore del Brenta si trovasse un tempo colonizzata da tedeschi, sul fare di Pinè, di qualche villaggio presso il lago di Caldonazzo, della Folgaria e di Lavarone, di quella insomma ch'io dissi « zona angusta ma continua di rozzi idiomi germanici. » [1]) Donde ha ricavato monsignor Tecini che gli Italiani della Valsugana fossero avventizî e stranieri d'origine? Chi non sa che il tratto di paese a cui s'appartiene propriamente il nome di Valsugana, ossia la valle che accompagna il Brenta da Levico a Primolano, si trovò alla caduta dell'impero romano, e per alcuni secoli di poi, a condizioni diverse dai finitimi territorî trentini? Ecclesiasticamente fece parte della diocesi di Feltre; politicamente seguì a lungo le sorti della Marca Trivigiana. Basterebbe questo per farci argomentare a caratteri etnografici ben distinti dai germanici. Ma alle induzioni si aggiungono i fatti e le memorie. Il dialetto della Valsugana è tale oggidì da confondersi con quelli più prossimi del Veneto; e che non dovesse suonare altrimenti quattrocent'anni fa, lo possiamo raccogliere dall'*Evagatorium* del padre Felice Faber, domenicano di Ulma, citato come autorità dallo stesso signor Bidermann; il qual padre, venuto a parlare di Borgo di Valsugana dice: « *Est autem hoc oppidum, et consequenter tota terra usque ad mare, de lingua italica.* » E narrando poche righe dopo, di aver predicato in tedesco, a' suoi compagni di viaggio, nella chiesa di Ospedaletto, avverte espressamente: « *Populus villæ adstabat, et mente confusa me respiciebat cum admiratione*

[1]) *Degli idiomi parlati anticamente nel Trentino, e dei dialetti odierni;* p. 5. Nel citare questo mio scritto indico il numero della pagina secondo la edizione che se ne fece a parte (Roma; Loescher).

*magna. Erant enim Itali, et forte nunquam audierant sermonem theutonicum in sua ecclesia, nisi a me.* » Il padre Faber passò per la Valsugana nel 1483.

Qualcuno forse riprenderà: sta bene che il vernacolo odierno della Valsugana sia italiano; ma non lo è che per effetto della dominazione carrarese e della veneta. Anticamente la popolazione era tedesca, non altrimenti da quelle vicine dei Sette Comuni, di Lavarone, di Folgaria e dei così detti Mòcheni. Potrei ribattere l'asserzione dimostrando come lo svanire di un linguaggio, per far luogo ad un altro diverso negli elementi morfologici non meno che nei fonetici, sia uno dei fatti che si presentano più rari all'etnologo. Potrei soggiugner inoltre che vero disparire di linguaggi non si dà, a meno di dispersione o estinzione dei popoli che li parlavano; attesocchè un vecchio tronco idiomatico, piuttosto che lasciarsi schiantare, si adatta a ricevere l'innesto di un ramo novello. Per la Valsugana però non occorrono siffatte dimostrazioni. A persuaderci che nella sua popolazione ebbe a prevalere costantemente la vena latina, basta l'esempio appunto di quei territorî vicini che vennero anticamente germanizzati. I Sette ed i Tredici Comuni, sebbene soggetti per secoli ai Veneziani, conservarono il loro antico vernacolo tedesco, perchè la popolazione vi fu e vi si mantenne compatta. Nella Folgaria invece, a Lavarone, ed intorno a Pergine (paesi dipendenti pur sempre dai Vescovi di Trento e indirettamente dai Conti tirolesi) il tedesco venne a perdere terreno sempre più, per l'esiguo numero e la poca energia di coloro che lo parlavano.

L'area adunque di 15 miglia austriache quadrate (circa 850 chilometri quadrati), che il signor Bidermann dice essere stata occupata un tempo dall'elemento germanico nei territorî orientali del Trentino, va scemata di molto. Egli parla di un settimo della superficie di tutto il paese; e ad assegnargliene un trentesimo si sarebbe ancor larghi. Si noti inoltre che la popolazione su quel trentesimo si conta molto rara; talchè la valle di Folgaria, ad esempio, lunga sette chilometri all'incirca,

e larga in media dai quattro ai cinque, non ha più di quattro mila abitanti; nè tutti, anzi la minor parte forse, di origine germanica, come si può ricavare dai cognomi. Sono certo che dagli studî ulteriori e dalle ricerche più minute non sarà per apparire troppo tenue la proporzione ch' ebbi ad indicare nel primo mio scritto per i territorî trentini germanizzati a varie riprese durante il medio evo.

Ma lasciamo la Valsugana, per discendere in quella dell'Adige, corsa e ricorsa più frequentemente da genti di vario sangue. Veniamo alla città di Trento, e vediamo se ivi l' elemento germanico riuscisse veramente a tenere un sopravvento civile (si badi che dico civile, e non già politico). Il signor Bidermann sostiene di sì; anzi, a detta sua, quella superiorità si sarebbe fatta valere due volte: per lungo tratto durante il medio evo e ancora più tardi nel secolo XVII. Ma che nuovi argomenti ne allega egli? Nessuno per i tempi più lontani; e di pochissimo valore per i più prossimi. Mostrai nel mio primo scritto, e in modo credo da convincere ogni lettore spassionato, che gli istituti municipali di Trento, e le sue strette relazioni coi vicini Comuni lombardi, e la composizione stessa del Capitolo della cattedrale, non potevano lasciar dubbio che l' elemento popolano, o romano, si fosse riscosso a Trento come nelle altre parti della Lombardia, e avesse saputo, tra il secolo XII e il XIV, guadagnare ognor più d' importanza. Il signor Bidermann passa sopra a quelle mie dimostrazioni, contentandosi semplicemente di asserire il contrario. Prima di addurre prove o fatti egli scende fino alla seconda metà del secolo XV, ossia ai tempi, nei quali, come avvertivo io stesso, l' elemento indigeno si trovò sopraffatto più che mai dal forastiero, causa la preponderanza che i Conti del Tirolo procurarono a quest' ultimo nel governo del Vescovato. Eppure, come dissi allora, prevalenza vera i tedeschi non la seppero ottenere; ed io mantengo l' asserto, malgrado i fatti obbiettatimi. Di che peso sien questi, giudichi il lettore.

Come prova che sul finire ancora del secolo XV, gli ita-

liani a Trento erano la parte più numerosa e ragguardevole della cittadinanza, io detti la serie dei Consoli dal 1470 al 1478. Su cinquantadue nomi, sei o sette soltanto danno indizio di origine tedesca. Ora il signor Bidermann ha creduto di rovesciare la base della mia argomentazione opponendomi che in quella serie v' ha un tedesco di più, cioè il *Michael a Rosa,* di cui egli fa senz' altro un Michele oste della Rosa, e quindi di origine germanica. Ma come sa lui che a Trento ci fosse allora un' osteria della Rosa? e che quel Michele, perchè oste, fosse di necessità tedesco? Il *Michael a Rosa* non potrebbe egli essere stato un *Dalla Rosa,* cognome frequente nel Trentino?

A proposito poi di quella serie di Consoli, e della Matricola civica ch' ebbi ad accennare per incidenza soltanto, il mio oppositore mi muove un' accusa ed una censura che non posso a meno di dire ingiuste. E prima mi rimprovera di aver parlato con disistima della importanza sociale della popolazione tedesca di Trento; mi appunta poi di non aver tenuto conto delle molte famiglie germaniche che figurano nel *Libro della Cittadinanza,* libro del quale egli dice ch' io ebbi a cavare partito. Ecco ciò che scrissi intorno ai tedeschi che dimoravano a Trento quattro secoli fa: « La colonia tedesca a Trento, per quanto ci è dato rilevare dai documenti, ed arguire dalle sue vicende, non potè essere che un' aggregazione avveniticcia e mutabile di offiziali, di mercadanti, di artieri; non mai un corpo compatto di possessori... Ce lo attesta lo Statuto del 1528, ordinando che s' avessero ad inscrivere in un libro particolare *(Liber Forensium)* quei forestieri che venivano a Trento per esercitare arti o commerci, ma senza potere o volere adempiere tutte le condizioni richieste alla piena cittadinanza. Questa precarietà ci spiega anch' essa, come all' elemento tedesco non venisse fatto di prendere il di sopra. Quella che oggidì si dice la borghesia, ossia la classe mezzana di possessori nelle città, si conservò sempre italiana. » In queste proposizioni chi saprebbe trovar traccia di sentimenti ostili ai tedeschi? Creda pure il signor Bidermann, che per usare modi temperati nel

parlare de' suoi, io non ho bisogno di farmi forza alcuna. Il rispetto che professo alle altre nazioni, va di pari col desiderio che sento di veder rispettata la mia.

Ma io voglio ammettere che egli m' abbia franteso; come attribuirò ad una lettura frettolosa l' aver egli asserito che, dettando la mia dissertazione, io m' ebbi a giovare del *Libro della Cittadinanza* di Trento. Eppure a pag. 36 io dicevo precisamente il contrario, avvertendo di aver visto quel documento molti anni addietro, e di non saper quindi indicare con precisione in quali proporzioni vi si trovassero i casati italiani e i tedeschi. Onde, se in tale particolare fossi caduto in errore, sarei stato pure scusabile. Ma errore non ci fu. La memoria e l' induzione mi hanno servito abbastanza bene; tantochè, essendomi stato possibile recentemente di riavere una copia di quella Matricola (copia fatta da me ventisett' anni addietro) [1]) potei accertare che delle 447 famiglie che vi sono inscritte sole 64 hanno nome germanico; per cui vede il signor Bidermann, che nel mio primo scritto non la ho sgarrata davvero, opinando che i tedeschi, nel tempo della loro maggior frequenza a Trento, in sullo scorcio del secolo XV, fossero a dir molto una quinta parte della popolazione.

Questo della Matricola è argomento così valido e concludente per istabilire i rapporti fra i due elementi etnici nella cittadinanza di Trento, che posso in certo modo passar sopra alle obbiezioni minori messe innanzi dal signor Bidermann; come, per esempio, a quella che i Consoli di Trento, scrivendo nel secolo XV ai duchi d'Austria, adoperassero la lingua tedesca. Qual maraviglia! Trattando con quei Signori, che fecero sentire allora dura più che mai la loro preponderanza, si usava l' idioma che intendevano. Ma, appena cessato quello stato violento di cose, ecco ripigliarsi pei carteggi la lingua latina.

---

[1]) Pubblicheremo in una delle prossime puntate dell'*Archivio* quel documento, dal quale si possono ricavare molti e importanti corollari per la storia e la etnografia di Trento.

Perchè l' argomento fosse valido, bisognerebbe provare che il Magistrato consolare di Trento dava fuori editti, o dettava i propri atti d' amministrazione in lingua tedesca. Ma di siffatte scritture non n' esistono, ch' io mi sappia. Nè mi sovviene d' aver visto a Trento iscrizioni medievali tedesche, mentre pur ne lessi in altre favelle, e d' italiane dal secolo XIV; quella ad esempio sulla Casa antica dei Battuti, iscrizione bilingue, latina ed italiana. Se la popolazione germanica fosse stata tanto numerosa, perchè non si sarebbe data anche una versione tedesca? Quanto al rifiorire dell' elemento tedesco a Trento, durante il secolo XVII, mi scusi il signor Bidermann se la ritengo opinione priva di fondamento. Basta ricordare che il governo del Trentino era allora in mano ai Madruzzi; che a Trento veniva istituita nel 1628 *l' Accademia degli Accesi;* che la coltura italiana aveva trovato accoglienza nella corte stessa di Innsbruck, sin dai tempi dell' arciduca Ferdinando II, per dover arguire senz' altro che la vita del Trentino s' informasse a quella dei vicini paesi meridionali. Forse obbietterà il signor Bidermann, che l' autore della *Descrittione historica* di Trento, il Mariani, asserisce che tra il secolo XVI e XVII metà dei giovani, che frequentavano le scuole di Trento, erano tedeschi. Ed io chiederò alla mia volta, quanta autorità sia da assegnarsi al Mariani, scrittore rozzo, mancante di ogni critica, piaggiatore e credenzone solenne. Quella sua notizia del resto, e l' ebbi già ad indicare nel primo scritto, nonchè venire in appoggio alle opinioni del mio oppositore, serve anzi, chi bene la consideri, a combatterle; conducendoci ad argomentare che Trento a quei tempi superasse di coltura le città e le terre più vicine del Tirolo.

Nel secolo XVII insomma, come oggidì, e come nei secoli antecedenti, la cittadinanza di Trento era italiana nel maggior numero, e la lingua propria al paese era l' italiana.

## II.

Sì; fin da quando il latino rustico s'andò trasformando nei volgari moderni, i nativi del Trentino parlarono pressochè tutti dei vernacoli italiani o ladini. Di questo mi sono studiato di dar la prova migliore anzi la sola possibile per il secolo XII e per il XIII, raccogliendo dagli atti pubblici e privati dei tempi i vocaboli e le locuzioni da cui trapela l' idioma paesano. E il signor Bidermann concede con espressioni cortesi che quel mio lavoro non sia stato propriamente inutile. Sennonchè quella mia spigolatura, diversamente da ciò che m' ero proposto, tornerebbe secondo lui, a beneficio della linguistica piuttosto che della storia. Egli non ammette che dalle molte espressioni e forme prettamente italiane che ci vengono incontro dal *Codice Vanghiano*, e da altri documenti di quei tempi si possa inferire all'italianità del paese. [1]) Perchè, oppone egli, le carte non esprimono la nazionalità del popolo pel quale furono dettate, ma soltanto quella del Notaro; onde bisogna provare volta per volta la patria di costui. Posta questa massima, il signor Bidermann non esita a credere che molti notari delle carte vanghiane fossero venuti dalle vicine provincie del Veneto e della Lombardia, e alcuni persino dalla Provenza e dalla Linguadoca.

Questa supposizione pare a me azzardata di molto, per non dir altro. All' assioma ch' egli mette fuori, se ne può contrapporre un altro e ben più saldo; vale a dire che i Notari, meno rare eccezioni, erano oriundi del paese dove si dettavano le carte. Nè v' ha ragione di credere che a Trento, città ab-

---

[1]) Il signor Bidermann non ammette che que' miei estratti servano a provare l' assunto « fatta anche astrazione da singoli abbagli » - *von einzelnen Missgriffen ganz abgesehen.* - Nè io son tanto presuntuoso da credere di non averne presi; bensì non ne ho consapevolezza; onde sarei stato gratissimo al mio oppositore, se me gli avesse voluti specificare.

bastanza popolosa e culta, capitale di un Principato, sede di un Municipio ragguardevole, fosse mestieri di farli venire di fuori. Ma supponiamo per un momento tale necessità. E perchè allora, domando io, se il popolo parlava tedesco, non si adoperavano Notari di quella lingua? Perchè farli venire dall'Italia?- anzi dalla Provenza?.. come le prugne, potrebbero soggiugnere i burloni. Fra le carte medievali trentine e quelle della Provenza e dell' Occitania si trovano di certo dei riscontri di voci e di locuzioni; ma questi riscontri servono appunto a farci credere che il Notaro fosse nativo del Trentino, piuttosto che della Venezia o della Lombardia; avvegnacchè le rassomiglianze del provenzale sieno state più grandi, o almeno abbiano durato più a lungo colle parlate ladine del Trentino, che non coi vernacoli delle provincie dell' alta Italia finitime al ducato di Trento.

Questo fatto era stato già prima avvertito da me espressamente; ed è bene che il lettore lo sappia, ora che sono per ribattere un'altra censura che mi fu fatta dal signor Bidermann; censura che mi increscerebbe davvero di aver meritata, ma che per fortuna è insussistente, ed alla quale non so trovare altra causa che la fretta del mio oppositore nel leggermi. Egli m' incolpa niente meno che di aver negato, che l' antico idioma retico sia stata la base su cui vennero a costituirsi gli idiomi trentini. E se avessi asserito precisamente il contrario? Voglia il signor Bidermann ripigliare in mano il mio scritto, quando non sappia come impiegar meglio il suo tempo, ed alla pag. 44 potrà leggere: « Allorchè s' andò a spezzare l' unità romana, l' idioma fattosi proprio alle Rezie, non meno che al Trentino, doveva per il lessico e per la struttura assomigliarsi al latino rustico, mentre in certi suoni e in certe forme particolari avrà pure conservato traccia della favella primitiva. Alcuni caratteri di quel volgare latino-retico possiamo arguirli dai più antichi nomi di paesi, che salvo lievi alterazioni si sono conservati sino ai dì nostri; possiamo ricavarli inoltre dall' esame storico degli idiomi ladini, e dalla comparazione dei medesimi colle fa-

velle romanze che tengono seco più strette relazioni. Ed a pagina 57 dissi ancora: « Cinque o seicento anni fa, la fonetica dei vernacoli usati nel Trentino si risentiva, molto più che non oggidì, delle origini o delle influenze retiche. » Mi pare d'essermi espresso abbastanza chiaro; mi pare di non aver dato occasione ad equivoci con proposizioni nebbiose, o con voci indeterminate. Ma forse ch'io m'inganno nel ritener questo; e sono quasi per sospettarlo, veggendo come io non sia riuscito a farmi intendere dal signor Bidermann anche in altre parti; talchè mi fa rifiutare ogni influenza o fermento dei vernacoli veneti nella evoluzione del trentino. Eppure alla pagina 66 avevo scritto « che dalle relazioni frequenti coi paesi veneti venne al Trentino una più ricca suppellettile di elementi civili; » e prima ancora alla pagina 49: « Oggidì il vernacolo di Trento sta di mezzo, in certo modo, tra la famiglia dialettale lombarda e la famiglia veneta, quantunque pieghi più espressamente a quest'ultima.., alla quale si raccosta nei momenti grammaticali delle declinazioni e coniugazioni, e nei principali accidenti di assimilazioni, dissimilazioni, attrazioni, metatesi, e via discorrendo. Sennonchè, chi analizzi attentamente il dialetto di Trento, dovrà dirsi che, quali pure si fossero gli impulsi e gli elementi venuti dal di fuori (e coi veneti e lombardi si hanno da mettere in conto anche i ladini e germanici), esso li seppe elaborare e fondere insieme di propria forza e con piena conseguenza. »

Se qualcuno può ricavare da questo, ch'io neghi le influenze venete sull'idioma trentino, io non so più come scrivere. Ma una cosa nego certamente; voglio dire che la parlata di Trento si sia trasformata in italiana, di ladina che sarebbe stata dianzi, per effetto della dominazione veneta sulla Valle Lagarina. Chi volesse saper le ragioni su cui mi fondo nel negare, può leggerle alla pagina 66 del mio primo scritto. Le influenze venete sono più vetuste d'assai, risalgono ai tempi in cui si formarono i nuovi volgari. Che la signoria tenuta da San Marco sui Quattro Vicariati e sulla Valsugana abbia potuto modificare gli

antichi elementi idiomatici, lo ammetto ora di buon grado, come lo ammisi in passato. Ma furono modificazioni parziali e circoscritte. Il volgare della Val d'Adige aveva preso consistenza molto prima del secolo XV. E dico espressamente Val d'Adige, perchè ivi è la sede del vero dialetto trentino; che non s'ha a confondere con gli altri delle Valli del Noce e Giudicarie, di Fiemme e di Valsugana; e perchè ivi pure, nelle poche differenze che corrono tra la parlata trentina e la roveretana, si possono determinare le influenze ch'ebbe la dominazione veneta sul dialetto trentino, quale era sul principiare del secolo XV. Vedasi su tal proposito quanto dissi alle pagine 66 e 67 della mia dissertazione.

Ma ad evitare, per quanto è possibile, di venir fatto autore quindinnanzi di proposizioni od opinioni, ch'io sono lungi dal professare, mi sia concesso d'indicare sommariamente come io abbia ravvisata in addietro, e come io ravvisi tuttavia la formazione del vernacolo di Trento. Substrato commune ed antichissimo a tutte le parlate del Trentino quel retico, di cui si conservano i vestigi nella più parte dei dialetti dell'alta Italia; e ch'ebbe nel nostro caso a ricevere sin da tempi remoti infiltrazioni etrusche, venete e liguri. Effetto di tali galliche influenze (e in ispecie delle etrusche od italiote, di cui restano monumenti) il rapido assimilarsi dell'elemento primitivo col latino, dopochè la Rezia diventò provincia romana. Sennonchè la combinazione non fu ugualmente intensa in tutte le parti del paese. Più penetrante e copiosa nei luoghi non digiuni d'urbanità o prossimi alle stazioni romane (nella Val d'Adige e nella Valsugana) seppe procacciare ivi all'elemento latino tale consistenza, che la fiumana delle invasioni non riuscì a sommergerlo; mentre nei territorî più discosti il parlare latino si diffuse sì, ma senza fondere in sè perfettamente i più antichi idiomi. Onde nelle valli laterali l'apparire delle parlate ladine, con abbondanti reliquie del retico; nella Val d'Adige invece, e in quelle del Brenta e del basso Sarca, lo svolgersi di un vero volgare italiano; di un volgare, cioè, la cui base era largamente,

se non esclusivamente latina, e che, per effetto delle condizioni geografiche e delle relazioni cotidiane, veniva ad accogliere influssi veneti e lombardi.

Questo io sostenni; e mi pare che l'evoluzione idiomatica da me indicata sia tale da accordarsi bene coi fatti e colla logica; colla logica che, per non inciampare e andar barcollone, deve anzitutto liberare il cammino da ogni prevenzione. Questo io sostenni; e non già « che i progenitori dei Trentini sieno stati di pretto sangue romano, e che il loro dialetto sia derivato direttamente da un latino puro o poco corrotto. » Dove mai ho dato appiglio al signor Bidermann di mettermi in bocca siffatti spropositi? Non certo sul finire del mio scritto, dove parlo del « latin sangue gentile che si trasfuse nei vetusti abitatori del Trentino; » perchè la trasfusione suppone un altro sangue più antico. E quale fosse questo più antico sangue, non è mestieri ripeterlo.

## III.

Che coll'elemento reto-romano si venisse a combinare più tardi anche il germanico, nessuno lo nega. Ma non per questo chi abbia attentamente studiato la storia e gli idiomi del Trentino, vorrà assentire all'ipotesi del signor Bidermann; il quale per ispiegare le « particolarità specifiche » dei vernacoli trentini, suppone un numero notevole « di Goti e di Longobardi che si fecero proprie le costumanze e le favelle degli *scarsi Romani* abitanti in mezzo a loro, e dei Ladini circostanti; e così romanizzatisi di mano in mano, si studiarono di divenire sempre più simili agli italiani del mezzodì... I veri autori dello sviluppo idiomatico nel Trentino, non meno che nelle parti finitime dell'Italia furono, da tempi antichi, i Goti ed i Longobardi. » Goti e Longobardi! nomi sonori, di cui s'è abusato ormai troppo per sostenere delle speciose teorie; come sarebbero quelle del rinsanguamento e della rigenerazione delle genti italiche. A udir certuni, metà degli Italiani, massime quelli

della valle del Po, avrebbero nelle vene, per loro fortuna, non altro che sangue gotico e longobardo. Ma i conquistatori, venuti con Teodorico e con Alboino, domando io, erano essi in tal numero da poter diventare i progenitori di un nuovo popolo? E la popolazione indigena era essa così scarsa e fiacca da lasciarsi assorbire senz'altro? Lo studio attento che ho dato a quel periodo di storia, mi induce a rifiutare quelle opinioni; nè solo per il Veneto, per la Lombardia, per la Toscana, e per Spoleto e Benevento, ma anche per il Trentino; il quale per essere situato più verso settentrione, non ebbe però a ricevere maggior numero di quegli ospiti. Si osservino difatti le vie che tennero Goti e Longobardi nell'occupare l'Italia; si consideri la topografia del Trentino, a cui menavano allora poche strade; si pensi alla maggiore attrattiva della pianura del Po; e ne uscirà la conclusione, che i conquistatori penetrati nel Trentino dovettero contarsi non molto numerosi, quanti bastavano ad occupare e tenere le posizioni militari più importanti; mentre alcune delle valli laterali a quella dell'Adige, siccome in massima troppo povere o troppo difficilmente accessibili (quali le Giudicarie, Fiemme e Primiero), non avranno accolto probabilmente che minuti venturieri o fuggiaschi. Che i conquistatori formassero il grosso della popolazione, mi pare contraddetto dai fatti; dei quali non accennerò che il rapido disparire dei Goti, e la necessità in cui fu Alboino di aggiugnersi per la conquista dell'Italia alcune migliaja di Sassoni; i quali, com'è noto, si ricondussero più tardi di là delle Alpi. Le stragi di Romani, di cui parla Paolo Diacono ai tempi di Clefi e del governo ducale, colpirono i *« viros potentes et nobiles; »* gli altri furono ridotti a condizione di tributari coll'obbligo di pagare ai conquistatori il terzo dei prodotti del suolo. Ma se i Goti e i Longobardi avessero formato il più degli abitatori, perchè non appropriarsi addirittura i terreni? perchè accontentarsi di un terzo dei prodotti? Forse mi si opporranno le *« civitates subrutas, »* ed i *« populos, qui more segetum excreverant, extinctos »* di cui parla pure lo storico longobardo. Ma è ret-

torica del buon Paolo, sono iperboli che contrastano con quello che narrò prima egli stesso; avvegnacchè nè gli anni di Alboino fossero stati tali che la popolazione dei vinti avesse potuto diventar folta come le spighe; nè s'abbia memoria allora o poi, meno per Padova, Cremona ed Oderzo, di popolazioni massacrate, e di città distrutte. Anzi le città, abitate quasi per intiero da Romani, si mantennero popolose abbastanza, nè prive d'industrie e commercio; come possiamo ricavare dal medesimo Paolo, e meglio ancora da alcune leggi dell'*Editto*, e in ispecie da quella di Astolfo sugli esercitali.

A meno d'ignorare o di forzare i testi, oppure di chiudere gli occhi ai fatti, chi potrà sostenere la prevalenza di numero dei conquistatori sui vinti? chi potrà dire che la popolazione odierna della valle del Po discenda per la maggior parte da Goti e Longobardi? Mescolanze di sangue germanico coll'indigeno ne avvennero di certo; ma in proporzione, per il primo, molto minore che non s'avvisino certi storici ed etnografi dei dì nostri. E quello che diciamo in generale per l'alta Italia vale anche per il Trentino, che dai tempi di Quinto Marcio Rege sino a Corrado il Salico, cioè per dodici secoli, si trovò con quella alle stesse condizioni politiche. Certo che alle infiltrazioni gotiche e longobarde se ne aggiunse per il Trentino qualche altra dalla Germania. Ma furono infiltrazioni sporadiche e scarse, come se ne possono riscontrare anche nelle provincie finitime di Verona e Vicenza; non mai invasioni popolose e violente; fatta astrazione s'intende dalle irruzioni dei Bavari, che tra il sesto e l'ottavo secolo riuscirono a germanizzare la parte più alta della val d'Adige, e la valle dell'Eisack. Ma io parlo del Trentino, non di tutto il Tirolo meridionale; e per il Trentino non esito a sostenere che nel medio evo fosse abitato da una gente che, per le note fisiche e psichiche, si mostrava discesa dagli antichi abitatori reto-romani, anzichè da tedeschi.

Ma forse che l'elemento forestiero, se non pel numero, seppe superare l'indigeno quanto a civiltà? Neppur questo si può asserire; perchè nella Chiesa, custode dei vestigi della

cultura antica, era l'elemento romano il prevalente; e perchè fu la popolazione cittadina e romana, che al ristaurarsi degli assetti economici pigliò il sopravvento sulla germanica e campagnuola. Questa è storia; e da questi argomenti, uniti all'altro dell'inferiorità numerica, si può sostenere, senza timore d'apporsi al falso, che se i conquistatori ebbero mai influenza alcuna sui parlari, fu nell'accelerare la decomposizione degli idiomi antichi; mentre la formazione dei nuovi volgari non fu opera certamente di Goti e di Longobardi, ma bensì di coloro in cui si perpetuava la tradizione latina. Con quale fondamento mai può opinare il signor Bidermann, che i volgari italiani avessero per loro autori i conquistatori germanici? Forse per due o trecento vocaboli venutici con essi? Ma la lingua tedesca, quale si parla oggidì, ha un numero ben più grande di voci, latine d'origine, ch'essa ha raccolto qua e là; e chi mai perciò vorrà dire che i Romani, o gli Italiani, o i Francesi abbiano avuto mano allo svolgimento del tedesco odierno? Quello che decide è lo spirito che informa ed avviva il vocabolo, non il vocabolo stesso. Ora il genio intimo dei parlari dell'alta Italia s'accosta forse al tedesco, piuttosto che al latino? Il genio di una lingua risulta da una lunga evoluzione; è opera del popolo, non di pochi individui; e tanto meno di pochi forestieri, come piace al signor Bidermann di supporre. Sarà verissimo ciò ch'egli narra di alcuni tedeschi rinegati, che incontrò nel Trentino; i quali, per ingraziarsi coi nativi del paese, si studiavano di parlare l'italiano puro « come a Firenze. » Ma ci riuscivano propriamente? E il loro bel parlare servì davvero ad ingentilire l'idioma paesano?

E poichè siamo sul raccontare storie, al fatto addotto dal signor Bidermann ne opporrò un altro ben più decisivo; quello di due gentili dame fiorentine, che tornate pochi mesi fa dal Trentino, ove si trattennero alcun tempo, visitandone parecchie valli, dicevano di aver provata non poca sorpresa nel trovare in que' vernacoli, e propriamente sulle labbra del contadino e dell'artigiano, molte maniere di dire, e certe movenze

idiomatiche proprie al popolino toscano. Nè passa giorno, dacchè tornai a dimorare a Firenze, che non mi si facciano incontro le più notabili corrispondenze fra il dialetto trentino e le parlate di quì. Le spiegheremo coll'opera dei Goti, dei Longobardi, e dei Tedeschi rinegati? Ma di costoro ve ne furono molti anche nel Friuli e nella Lombardia; eppure gli idiomi di quelle provincie, come sono diversi dal Trentino, così s'allontanano dal Toscano. Io per me non avrei difficoltà di far risalire le rispondenze fra questi ultimi alla remota affinità degli Etruschi coi Reti. Che se a qualcuno paresse di muover qui nel vago, ricorderò allora che le regioni alpine, non altrimenti delle isole, sono specie di musei archeologici; dove si conservano lungamente le vestigia dei più lontani processi evolutivi. E avverto questo, perchè le analogie delle parlate del Trentino con quelle della Toscana s'incontrano più frequenti nelle voci che il Vocabolario dà come antiquate, e nei modi di dire più in uso alla campagna. La spiegazione più ovvia di cotesto fatto si potrebbe trovarla nella maggior persistenza dell'antico fondo latino in amendue i paesi (per la Toscana è messa fuor di dubbio); poi in un procedimento analogo (se si vuole intermediario il Veneto fra il Toscano e il Trentino, lo si faccia pure) per i tempi in cui si vennero a formare i nuovi volgari. Ma è appunto la costante latinità della parlata di Trento che il signor Bidermann, ed altri del suo partito, non vogliono ammettere in nessun modo.

## IV.

È già molto se il mio oppositore mena buoni gli argomenti, coi quali mi sono fatto a dimostrare che il più antico Statuto di Trento fu dettato nella lingua latina, e non nella tedesca, com'ebbe a sostenere alcuni anni fa il signor Tomaschek. Il suo consentire però non è intiero; chè da quel fatto, secondo lui, non deve arguirsi che i popolani di Trento parlassero italiano; nè egli concede similmente, che quei cittadini, com-

pilando i primi ordinamenti statutarî, seguissero lo sviluppo legislativo dei finitimi Comuni dell'alta Italia. Sul qual proposito m'invita a leggere la Memoria del signor Tomaschek: *Intorno al più antico sviluppo giuridico della città e del vescovado di Trento,* dicendo che così mi potrei persuadere del contrario. Ebbene; quella Memoria la ho letta, ma senza saper far mie tutte le opinioni e conclusioni dell'autore. Al quale non nego che fra le leggi particolari germaniche *(Volksrechte)* e gli Statuti dei Municipî Italiani sieno corse relazioni. Questo lo avevo ammesso già nel primo mio scritto. E veramente bisognerebbe esser ciechi ai fatti, e digiuni di buon senso per sostenere che il predominio politico dei Longobardi non abbia determinato, fino a un certo segno, il viver civile della popolazione indigena. Ma il signor Tomaschek, secondo me, ne esagera l'efficacia, non tenendo conto abbastanza della costante reazione dell'elemento paesano e municipale contro lo straniero e feudale; antagonismo, su cui s'imperna per quasi mille anni la storia italiana. E in quanto a Trento se sono pronto a concedergli, nè lo contesi in passato, che lo sviluppo giuridico vi sia proceduto meno libero, o più dipendente da influenze forestiere; non per questo metto giù l'opinione del suo stretto connettersi col movimento dei Comuni Lombardi. Difatti, e il signor Tomaschek me lo accorda senza fallo, la storia civile di Trento ha un carattere ed un interesse tutto suo particolare per il dualismo che la informa; per il lungo coesistere di due autorità, nessuna delle quali preponderante in modo da paralizzar l'altra, quindi quasi sempre in opposizione fra di loro: la vescovile e la municipale; quella costretta a subire la preponderanza dei vicini signori del Tirolo; questa gelosa delle proprie franchigie, e gravitante per parecchi secoli verso l'Italia.

Ma questo sia detto per incidenza. D'insisterci sopra non è il caso, dapoichè egli stesso il signor Bidermann ha dichiarato che non intendeva d'indugiarsi su disquisizioni attinenti alla storia del diritto. Ritornando dunque all'argomento della lingua, io prego il mio oppositore di voler persuadersi, che quando

a Trento, sul finire del secolo XIII, s'usava la formola *« scribere »* oppure *« loqui literaliter et vulgariter, »* per *literaliter* s'intendeva il latino, e per *vulgariter* l'italiano. In prova di ciò addussi nel mio primo scritto, la glottologia delle carte trentine di quell'epoca. Ma a questo argomento, il so, non vuole piegarsi il signor Bidermann, egli che immagina i Notari fatti venire di Provenza e di Linguadoca. Ebbene; gli addurrò un argomento ancor più forte, ed un'autorità alla quale certamente non vorrà negar fede; quella di Dante, che nei primi anni del Trecento visitò il Trentino, e ne studiò le parlate, mettendole insieme con quelle di Torino e di Alessandria; delle regioni vale a dire propinque ai termini d'Italia, che non possono appunto per questo aver pura loquela, da servir di regola al parlare illustre; ma che, dopo tutto, usano un volgare ch'è italiano, malgrado la mescolanza cogli altri contermini, col provenzale vale a dire e col ladino. Consideri il signor Bidermann se Dante avrebbe scritto in questi termini, ove dai Trentini del Trecento si fosse parlato il tedesco. [1])

E d'un'altra cosa sono per pregare il signor Bidermann, prima di accommiatarmi da lui; di voler cioè quindinnanzi, ove mai gli accada di prendere in mano qualche mio scritto (dico questo per supposizione, non perchè lo presuma), di voler dunque rendersi conto più preciso di quello che espongo. Di

---

[1]) Queste pagine erano già in parte stampate, quando mi venne in mano lo *Statuto de' Battuti di Trento*, pubblicato testè dal signor Schneller, che ne trovò due testi nell'Archivio della Luogotenenza di Innsbruck. Se tale documento mi fosse giunto prima, avrei potuto risparmiare ai lettori ed a me la presente risposta al signor Bidermann; chè nessun argomento è più forte di quello Statuto per provare la pretta italianità del popolo e del dialetto di Trento a mezzo il secolo XIV. Non è ora il caso di un minuto esame di quei Capitoli, veramente preziosi; ma l'occasione se ne presenterà fra breve; e intanto il signor Schneller s'abbia molte grazie per la sua pubblicazione; e grazie tanto più meritate, chè il solo amore della scienza lo ha potuto indurre a metter fuori un documento, che contraddice ricisamente a certe opinioni ch'egli ebbe a professare in passato sui vernacoli trentini.

alcuni suoi abbagli ebbi a toccare dianzi; e in altri due egli è caduto sul finire stesso dell'articolo; e prima col farmi asserire ricisamente che dello Statuto Trentino non si sono fatte traduzioni tedesche per uso ufficiale. Veda a pagina 33, e troverà ch'io dico, a proposito della versione messa in luce dal signor Tomaschek: « Si può ammettere che quella traduzione servisse ad uso pubblico. » Ed indicato, subito dopo, come alcune terre e castella di lingua Tedesca fossero dall'imperatore Carlo IV restituite al Vescovo, concludo: « Questo sembra buon argomento per opinare che il codice fosse compilato in considerazione dei paesi ove si parlava il tedesco. »

E solo per abbaglio il signor Bidermann ha potuto farmi affermare che le traduzioni dello Statuto in lingua Italiana furono frequenti perchè n'era grande il bisogno. Per quanto cercassi non ho potuto rinvenire nel mio scritto alcun passo, da fornire appiglio a quella affermazione.

Qui faccio termine. Non che sia esaurita propriamente la materia al contraddire. Qua e là potrei trovare, nell'articolo del signor Bidermann, altre asserzioni ed opinioni da ribattere. Ma alle importanti ho risposto; nè a me piace d'insistere su d'una controvversia, in cui s'è mescolato già troppo lo spirito di parte. Guardata dal lato pratico quella controvversia non ha ragione di venir discussa, perchè sulla pertinenza dei Trentini odierni al tronco latino non può cader dubbio; come nessuno dubita della pertinenza dei Tirolesi allo stipite germanico. Che se qualcuno volesse ricercare i fondamenti o le ragioni del fatto, vi si applichi pure, ma coi modi convenienti, senza passione, cioè, con animo non prevenuto, seriamente e serenamente. E si ricordi anzitutto, che la storia non attigne la vera vita dalle vecchie carte e dai libri, ma da quella intuizione particolare ch'è frutto della simpatia, e di una larga conoscenza dei fatti analoghi.

Quanto poi alla materia idiomatica, non ho bisogno certamente di dire a te, mio egregio amico, che per illustrarla

non basta la dimestichezza colle grammatiche e coi vocabolarî, ma che si domanda anche, e prima, una speciale disposizione a percepire tutte quelle vibrazioni sottili (spesse volte misteriose nelle loro origini) da cui emana, per dir così, l'essenza speciale di un linguaggio. Nè mi darai torto certamente se sostengo, che l'approfondire l'indole di un dialetto è impresa ardua anche al più valente glottologo: mentre ad una cognizione perfetta non potranno presumere se non coloro che sono nati nell'ambiente dialettale, o che ebbero occasione di usare a lungo di quel tal vernacolo.

Facciamo voti adunque, acciocchè la scienza sia per procedere sempre dignitosa ed efficace, non intorbidata mai da preoccupazioni politiche: auguriamoci che il fatto e la ragione possano trovarsi un giorno d'accordo. E con questo augurio ti stringo la mano da quell'amico deditissimo che sarò sempre per te.

Firenze, 1. maggio 1881.

Bartolomeo Malfatti

Dall'Arch. Stor. p. Trieste, l'Istr. ec.
Roma 1881